

ma col concreto si ha da fare con la coscienza, la cui voce non inganna e scopre ogni inganno quando si tenta di persuaderne altrui o di persuaderne sè stesso. Chi è animato dalla sua passione o non ha la pazienza di cercare il vero adduce cause su cause; ma chi ha l'animo severo sente che con ciò non si è conseguito nulla e che il vero sembra stare molto lontano solo perchè sta molto vicino a noi, ossia è a noi intimo (1).

CHRISTOPHER DAWSON, *Religion and the Rise of Western culture* (Gifford Lectures of 1948), London, Sheed and Ward, 1950, pp. 286.

Questo libro deve essere un ampliamento o un rifacimento di quello sulla formazione dell'Europa dal secolo V all'XI pubblicato dall'Einàudi di Torino nel 1939 e recensito nella *Critica* dall'Omodeo (1940, pp. 108-110); anche il libro precedente dello stesso autore, *Progresso e religione*, è stato pubblicato in italiano nel 1948, tra le edizioni di *Comunità*. Gli annunci di librari fanno pensare che l'autore sia per pubblicare prossimamente altri lavori sullo stesso argomento. Evidentemente l'ingegno dello storico è stato eccitato e svegliato dalla presente situazione storica, in cui pare che sia a pericolo la coscienza e la civiltà dell'Occidente; e i suoi sono libri molto importanti, sicchè a me duole non poterne discorrere ora per esaminarli nel particolare. Dirò solo che, mosso dagli stessi affetti provati dal Dawson, scrissi anche io, nove anni or sono, un saggio sul « Perchè non possiamo non dirci cristiani », diverso non solo nello stile ma anche in alcuni concetti laterali, e tuttavia a un dipresso concorde nel giudizio storico col Dawson. Il mio saggio destò allora molto interesse, ma lasciò anche parecchi scontenti, perchè parve che io non giungessi a una conclusione pratica. A questa conclusione giunge invece il Dawson, il quale, dopo avere giustamente criticato i varii che hanno affacciato e sostenuto nuove religioni laiche o razionalistiche, propende per la necessità di un rinnovamento, ravvivamento e rafforzamento dell'Europa appoggiata alla religione che storicamente in essa ancor vive. Ma non è difficile osservare che una soluzione come questa riproduce l'inconveniente delle religioni nuove e finisce con l'appoggiarsi su qualcosa che sta di là o di qua dal concetto per quale noi non possiamo non dirci cristiani. Quel concetto è accompagnato da un sentimento, e in questa forma deve restare negli animi di coloro che vi partecipano, sia quello di un Manzoni o quello di un Mazzini, come

---

(1) Quest'anno è uscito anche un romanzo inedito e incompiuto del Constant, *Cécile* (Paris, Gallimard, 1951), che contiene le vicende dei suoi amori e del matrimonio con Carlotta di Hardenberg che fu sua seconda moglie. La parte scritta circa il 1811 comprende il periodo dal 1793 al 1808, e non mi pare di grande interesse dopo l'*Adolphe*. Forse il più curioso sono alcune pagine relative alla impressione che per alcun tempo fecero sul Constant la Guyon e il quietismo.

forma comune a entrambi. Ed ecco il perchè del mio apparente non concludere, che era un effettivo aver concluso nell'affermazione di una vera e viva fede. A questa fede cristiana siamo chiamati tutti quanti vogliamo serbare una Europa cristiana, quali che siano i nostri diversi pensieri su altri problemi. È un caso che ha il suo simile (forse, più che il suo simile, la sua medesimezza) nel concetto e nel sentimento della libertà, che si rivolge all'uomo in universale e sta nel fondo di ogni uomo, donde solo prorompe la sua forza, il suo ardimento, la sua creatività, il suo progresso.

ARCHIBALD COLQUHOUN — *Introduction to Alessandro Manzoni* — (In *The Twentieth Century* di Londra, luglio 1951, pp. 76-84).

È uno scritto che si deve a un innamorato inglese di Manzoni, e dei *Promessi sposi*, che ci racconta particolari e aneddoti della vita di lui che ben conosciamo, e che tuttavia ci sembrano nuovi: miracolo, come è noto, dell'amore, che suol rinfrescare e rinnovare le impressioni. Ma il Colquhoun fa un'osservazione che noi altri italiani facciamo e non facciamo, sulla ricchezza grande di quel libro in cui par che si trovino insieme uniti Walter Scott, Dickens, Thackeray, per non parlare di Shakespeare e di qualche contemporaneo come il Proust, di cui il Colquhoun sente la sottigliezza di stile nel narrare la vita appartata della monaca di Monza. Si può aggiungere che il Manzoni, così potente di fantasia, seppe frenarla e dominarla fermamente con la mente riflessiva e col giudizio morale, cosa che in questa misura è assai rara. Corse per l'Italia la leggenda, di pura invenzione, che lo Scott avesse dichiarato al Manzoni che, se era vero che i *Promessi sposi* erano imitazione dei suoi romanzi, prendevano il posto del più bello di essi. E certamente il Manzoni seguì molti procedimenti narrativi dello Scott, come si vede, tra l'altro, nel modo in cui sono introdotti don Ferrante e donna Prassede; ma i lettori non se ne accorgono tanto quei personaggi ci vengono innanzi naturali. Pure i *Promessi sposi*, che raccolgono l'entusiasmo e l'affetto unanime degli italiani da oltre un secolo che li hanno familiari e confidenti, sono poco noti e poco amati negli altri popoli d'Europa: che cosa dire di questa diversa fortuna? Se gli italiani non amassero Shakespeare, diremmo che la colpa è degli italiani e non di Shakespeare, e augureremmo che una buona volta essi si svegliassero e riuscissero a gioire di tanto spettacolo di arte e di pensiero.

W. H. WALSH — *An Introduction to Philosophy of History* — London, Hutchinson, 1951, p. 173.

Il libro del Walsh quasi mi ha commosso, tanto sincera è la sollecitudine dell'autore a portare qualche lume nei confusi concetti della teoria della Storia e ad aiutare i giovani ad uscire da codesta povertà